

Cristina Cappelletti

Paolo Orvieto

Buoni e cattivi del Risorgimento. I romanzi di Garibaldi e Bresciani a confronto

Roma

Salerno editrice

2011

ISBN 9788884027108

La ricorrenza dei centocinquant'anni dell'Unità d'Italia ha registrato, accanto alle molte iniziative di carattere celebrativo, anche un rifiorire degli studi relativi alla letteratura risorgimentale, o comunque in qualche modo connessa al processo di unificazione. Tra questi saggi d'occasione si inserisce anche quello di Paolo Orvieto, dedicato ai romanzi di Giuseppe Garibaldi e di Antonio Bresciani.

Lo studioso si dedica, per certi versi, ad una operazione di carattere 'archeologico': riporta cioè alla luce le prose romanzesche da tempo dimenticate di due tra i più significativi rappresentanti del Risorgimento e dell'anti-Risorgimento. La scelta è per questo particolarmente felice: l'eroe dei due mondi e il gesuita trentino sono infatti emblemi di due ideologie, l'una contro l'altra armate, inconciliabili, strenuamente difese dai rispettivi campioni con uno strumento di divulgazione che conosce grande fortuna nella letteratura italiana dell'Ottocento: il romanzo.

Garibaldi, tra il 1868 e il 1876, si dedica alla stesura di quattro romanzi: *Clelia*, che si svolge negli anni immediatamente precedenti la sua composizione (1866-1867) e trova il suo snodo cruciale nei fatti di Mentana; *Cantoni il volontario*, ambientato nel periodo della Repubblica romana; *I Mille*, rievocazione epico-avventurosa della spedizione siciliana; e infine *Manlio*, le cui vicende si immaginano ambientate in un periodo successivo a quello di composizione: il generale ci lavora a partire dal 1876, ma i fatti narrati coprono un arco di tempo che va dal 1874 al 1900, concedendo così al romanziere di immaginare fatti e situazioni slegati dalla storia. Quest'ultimo romanzo, pubblicato postumo per volere della figlia di Garibaldi, ha, ancora più dei precedenti, l'impianto tipico del *feuilleton*: si tratta infatti di un romanzo d'avventure il cui protagonista è un uomo di mare, coinvolto in incredibili vicende, molto simili a quelle di tanti eroi salgariani. Del resto la «lunga avventura sudamericana» dell'eroe dei due mondi è «degnata dei migliori romanzi popolari, come l'*Ivanhoe* di Walter Scott o *Il conte di Montecristo* di Dumas o come quelli – con situazioni assai spesso simili – dell'esotico Salgari» (p. 169).

Antonio Bresciani, «forse il più detestato autore della nostra storia letteraria» (p. 15), seguendo la vocazione dell'ordine a cui appartiene, si dedica con cieca e totale dedizione all'educazione dei giovani o – per meglio dire – a educare i giovani «alle sane idee della Chiesa». All'insegnamento e alla propaganda delle idee papaline il gesuita affianca una instancabile opera di riabilitazione della Compagnia di Gesù, soppressa da Clemente VII nel 1783 e ricostituita nel 1814 per volere di Pio VII. Accanto alla scrittura saggistica, Bresciani intuisce che uno strumento particolarmente duttile per propagandare i propri ideali è il romanzo, quello storico in particolare, genere che, dopo Manzoni, conosce un innegabile successo. Per questo motivo il gesuita si fa romanziere e compone, tra il 1850 e il 1860, vari romanzi e racconti, con i quali si prefigge di combattere sul loro stesso terreno i cattivi esempi letterari stranieri, capaci di creare «giovani degenerati, cospiratori e fanciulle tendenti a "prostituirsi"» (p. 8). Tre in particolare, che costituiscono una vera e propria trilogia anti-risorgimentale, ci si riferisce all'*Ebreo di Verona*, a *Della Repubblica romana* e a *Lionello o delle Società Segrete*, sono oggetto dello studio di Paolo Orvieto, perché sembrano quasi essere speculari ai romanzi di Garibaldi.

I testi dei due romanzi improvvisati sono – come li definisce lo studioso – antifrastici; per questo motivo la monografia è divisa in due sessioni: la prima dedicata ai "cattivi" del Risorgimento, ai

personaggi dei romanzi di Bresciani, propugnatori degli ideali papalini; la seconda ai “buoni”, a coloro che – come l’autore che li ha creati – credono nel Risorgimento a costo della loro stessa vita. Nella sezione dedicata agli scritti di Bresciani, trovano ampio spazio – in apertura – i giudizi, per lo più negativi, dei critici, da De Sanctis a Croce, fino alla condanna inappellabile di Gramsci, il quale ribattezzerà ironicamente «nipotini di Bresciani» (con analogia ai “nipotini” di Salgari) i romanzieri che si concedono eccessi di paternalismo ipocrita verso le masse, banalizzazione e appiattimento di problemi complessi e articolati, avversione ai rivolgimenti sociali, sudditanza verso l’ordine costituito.

Orvieto si dedica poi a una minuziosa analisi dei romanzi della trilogia dell’*Ebreo di Verona*, mettendo in luce come in effetti Bresciani e Garibaldi siano le due facce di una stessa medaglia, a partire dal modello: il romanzo storico popolare di Francesco Domenico Guerrazzi. Per il gesuita esso costituisce l’*exemplum* sul piano stilistico, anche se ne condanna i contenuti, apertamente filorisorgimentali, al pari di quelli di altri celebri romanzi storici, che nell’*Ebreo di Verona* vengono additati quali modelli negativi: «il *Marco Visconti* di Tommaso Grossi, i *Piagnoni* di Massimo d’Azelio e il *Margherita Pusterla* di Cesare Cantù» (p. 38). Anche per Garibaldi il modello è *in primis* Guerrazzi, accanto a Victor Hugo, ritenuti i campioni del genere romanzesco, che – per la loro maestria – rendono inutile ogni tentativo di emulazione: «se non mi sentissi provocato dall’insofferenza dei vizi e nefandezze del pretismo e suoi protettori, io non avrei tediato la gente in un secolo in cui scrivono romanzi i Guerrazzi ed i Vittor Hugo» (p. 177).

In effetti sia Garibaldi che Bresciani ricorrono ad analoghi espedienti narrativi, seppur cambiati di segno: stupri e violenze perpetrate ai danni di ingenui fanciulle sono imputati dal gesuita ai rivoluzionari, mentre per il comandante sono pratica comune presso gli ecclesiastici:

«l’eliminazione delle fanciulle incinte e dei bambini appena nati sarà anche nei romanzi di Garibaldi pratica frequente, ma non certo dei rivoluzionari, invece di cardinali, vescovi e prelati in genere: le più esecrande atrocità rimangono immutate, cambiano solo gli esecutori» (p. 73).

Garibaldi diverrà a sua volta attore del terzo romanzo della trilogia, *Lionello o delle Società Segrete*, il cui protagonista segue il generale e i suoi legionari in numerose imprese, non ultimo il sequestro e l’avvelenamento del cardinale De Angelis. Questo gesto empio lo porterà al suicidio, non prima di aver consacrato le proprie memorie quale monito ai giovani «a fuggire le lusinghe, le insidie e le seduzioni de’ falsi amici», individuando nelle società segrete la causa prima di questo traviamiento: «Le società segrete hanno snaturato l’indole buona e felice del mio cuore, i giuramenti esecrandi l’han fatto crudele, i sacrileghi riti empio e feroce» (p. 151).

Quest’ultimo romanzo-memoriale apertamente palesa il suo intento didascalico e di propaganda. Con analoghe modalità, seppur – sia concessa l’espressione – dall’altra parte della barricata, si strutturano i romanzi di Garibaldi, che appaiono come «un pretesto dell’autore per esaltare i suoi gloriosi legionari [...], ma anche per farcire la trama con le sue idee, morali e politiche, ossessivamente antipretesche» (p. 176). Come si diceva, insomma, i personaggi dei romanzi di Garibaldi sono speculari a quelli di Bresciani, con una evidente inversione dei ruoli di agonista e antagonista.

In questa seconda parte Orvieto analizza nella sua completezza la non vastissima opera narrativa del generale, affiancando la prosa d’invenzione alle *Memorie* e al *Poema autobiografico*. Dalle trame, di cui si dà spesso conto, si evince che i romanzi di Garibaldi riprendono tutti gli elementi tipici del *feuilleton* e – per molti tratti – anche del romanzo gotico inglese.

A differenza dei personaggi delineati da Bresciani, però, quelli messi in scena dal generale non appaiono solo come figurine appena abbozzate, per le quali esistono soltanto il bianco e il nero, il buono e il cattivo, senza lasciare spazio alle sfumature, e a un accenno di introspezione psicologica, in una visione troppo semplicistica della realtà. In Cantoni, Clelia, Manlio e in molti altri personaggi che si affacciano ai protagonisti dei romanzi, si può rilevare almeno un tentativo di messa in discussione di ciò che accade: la fede incrollabile negli ideali risorgimentali non esclude la possibilità di sottoporre al vaglio critico ciò che accade loro.

Per quel che concerne invece lo stile dei due novelli romanzieri, per quanto è dato rilevare dai pur ricchi inserti antologici offerti da Orvieto, stanno alla pari nella loro aurea *mediocritas*: lo stile è ben lontano da quello manzoniano e – spesso – lascia intravedere una scrittura frettolosa come per altro accade per molta letteratura di consumo già a partire dal XVIII secolo. Del resto lo stesso Garibaldi è convinto che «in determinati periodi della storia di una nazione la letteratura – prosa o poesia che sia – non può e non deve ricercare l'estetica purezza, bensì commentare, correggere e indirizzare diversamente la memoria degli eventi, stimolo per una rinascita “personale” e collettiva» (p. 217). Il contenuto, e di conseguenza il messaggio, il manzoniano «sugo della storia», prevalgono sullo stile, perché ciò che importa non è la riuscita letteraria, ma la circolazione delle idee.